

Concezioni del parlato e concezioni del cambiamento linguistico. Ricordando Monica Berretta

Rosanna Sornicola

Il nuovo metodo dialettico della scienza storica insegna a penetrare mediante il pensiero, con la rapidità e l'intensità del sogno, ciò che è stato, per poi esperire il presente come mondo della veglia, al quale in ultima analisi si riferisce ogni sogno
(Walter Benjamin 1997: 137).

C'è un aspetto degli studi sul parlato che sembra esser rimasto in ombra nella ricerca contemporanea. È la proiezione diacronica dei fenomeni, che chiama in causa – a sua volta – la controversa questione del rapporto tra sincronia e diacronia e la non meno controversa modellizzazione del cambiamento linguistico. Area di indagine centralmente in rapporto alla sincronia, il parlato ha però implicazioni che vanno al di là di questa dimensione, invadendo il campo della diacronia. Nella storia della linguistica la consapevolezza di ciò ha avuto fasi alterne. Ne erano ben consapevoli i linguisti degli ultimi decenni dell' '800 e dei primi del '900, i Neogrammatici e coloro che, pur con intenti di superamento del quadro neogrammaticale, guardavano ai fenomeni storici a partire dall'esperienza del lavoro sul campo. Dialettologi e fonetisti, innanzitutto, e con loro più tardi in singolare convergenza i sociolinguisti, che hanno posto l'accento sull'uso del presente per spiegare il passato:

“Non dovremmo esitare a proiettare quello che comprendiamo, su eventi del passato che non sono più accessibili all'osservazione diretta. Sicuri che il mondo del linguaggio quotidiano è razionale, non c'è ragione di pensare che lo sia stato meno il passato. Se ci sono contraddizioni nelle attestazioni storiche, non dubitiamo che possano essere risolte: e la via più adatta per questa soluzione passa attraverso una comprensione più profonda dell'uso del linguaggio nel mondo quotidiano del presente. Solo quando saremo perfettamente a nostro agio in questo mondo di ogni giorno, possiamo sperare di trovarci a nostro agio nel passato.” (Labov 1975: 158).

Il ruolo centrale assegnato alle complesse realtà della produzione linguistica come chiave di comprensione delle dinamiche storiche unisce

tutti questi percorsi. In un diverso orizzonte, che privilegia la dimensione teorica con i concetti di sistema e funzione, anche la Scuola di Praga ha sottolineato il rapporto tra teorie e metodologie dello studio del presente e proiezione di queste sul passato. Si pensi al famoso passo delle *Tesi* in cui si sostiene che “il modo migliore per conoscere l’essenza e il carattere di una lingua consiste nell’analisi sincronica dei fatti linguistici attuali, i soli che offrano materiali completi e dei quali si ha diretta esperienza”. D’altra parte, “la concezione della lingua come sistema funzionale è anche da tener presente nello studio degli stati di lingua del passato, sia che si tratti di ricostruirli o di constatarne l’evoluzione” (Havránek *et al.* 1929: 15).

La matrice dialettologico-sociolinguistica e quella del funzionalismo praghese si possono considerare, soprattutto in Europa, le due principali fonti di ispirazione di molti ricercatori sul terreno degli ultimi decenni. In alcuni casi questi hanno coniugato il programma praghese di indagine dei movimenti in atto nella sincronia con l’attenzione alla variazione e/o alla variabilità della tradizione dialettologico-sociolinguistica. Il percorso scientifico di Monica Berretta è stato emblematico di questa impostazione. Il suo lavoro mostra il contributo che la ricerca sincronica sul campo può apportare non solo alla descrizione del presente di lingue e di loro varietà, ma anche a discipline distinte come tipologia e studio del cambiamento linguistico. Nel ripercorrerne in dettaglio alcuni aspetti che dimostrino questa asserzione, vorrei formulare la tesi generale che le rappresentazioni del parlato non sono in rapporto fortuito alle rappresentazioni dei processi diacronici, e viceversa. Una concezione del parlato contiene sempre, più o meno implicitamente, una concezione del cambiamento. E d’altra parte, ogni concezione del cambiamento contiene sempre, più o meno implicitamente una concezione del parlato. Non potrebbe essere diversamente, se si pensa che tutto nel discorso è processo e movimento, e proprio perciò variazione in cui il cambiamento è sempre latente.

La sensibilità alla variazione è una componente fondamentale per chi fa ricerca sincronica sul campo. Monica l’aveva in misura spiccata, insieme a una forte capacità analitica, che sapeva cogliere dettagli sottili e collegarli tra loro. Ma assieme a questo, il suo lavoro è caratterizzato dalla centralità assegnata al carattere sistematico di determinate strutture linguistiche, di cui vengono finemente descritte sia le proprietà sintattiche formali che la funzione. Quest’ultima è sempre rapportata alla dimensione globale della lingua:

“Nella funzione [...] di presentazione enfatica dell’elemento rematico, l’italiano parlato preferisce la struttura scissa, costituita da due nuclei proposizionali, uno introdotto da “essere” e l’altro da un falso *che* relativo [...]. La frase scissa, superficialmente più complessa

della corrispondente non marcata, sembra rispondere ad una esigenza di semplicità della struttura informativa, per la quale è opportuno non avere più elementi rematici in uno stesso nucleo proposizionale; pare usata tuttavia anche per mera enfasi, e in certi casi sembra aver dato luogo a formule fisse, come nelle interrogative con *chi è che...*, nelle esplicative con *è che* e nelle negative con *non è che.*" (Berretta 1994: 257).

In effetti, il vivo interesse per la sistematizzazione dei fenomeni sotto forma di grammatica segna tutto il percorso di ricerca di Monica. Lo si può vedere in molti lavori, dagli articoli sui paradigmi dei pronomi clitici al saggio sulla coniugazione oggettiva, che sembra costituire un compimento della precedente riflessione pronominale, e ancora, dagli articoli sull'ordine delle parole a quello sull'accusativo preposizionale.

È una concezione di grammatica, beninteso, consapevolmente critica delle possibilità e dei limiti dell'operazione di "riduzione a grammatica", in cui traspare il complesso lavoro di chi si è confrontato a tutto campo con la variazione: diastratica, soprattutto, e stilistica. Questo motivo di fondo si è incrociato in maniera assai personale e originale con una inclinazione spontanea allo studio dei processi di grammaticalizzazione, maturata attraverso l'esperienza di lavoro sull'acquisizione delle lingue seconde e quella, per più versi interrelata, dell'analisi del parlato *tout court*. La sintonia naturale è stata coltivata anche mediante il confronto con le ricerche contemporanee sulla grammaticalizzazione, un confronto mai meccanico o acritico. Si potrebbe dire che in questa impostazione siano riflesse alcune caratteristiche specifiche della ricerca linguistica italiana, in cui il difficile rapporto tra principi teorici e dati empirici è stato affrontato facendo leva sulla descrizione fine di strutture e con una forte consapevolezza della relatività dei principi.

La grammatica in movimento è un tema centrale nella riflessione di Monica, ben evidente, ad esempio, nella sottolineatura dell'importanza della comparsa dell'oggetto preposizionale nell'italiano settentrionale:

"Il fenomeno è di grande interesse, per molti motivi sia descrittivi che teorici: fra questi ultimi basti pensare al fatto che si tratta di un elemento sì grammaticale, ma la cui applicazione non è categorica, che cioè non è totalmente morfologizzato, non è (ancora) opaco alle sue motivazioni funzionali. Insomma, un frammento di grammatica "viva", permeabile a fatti semantico-pragmatici." (Berretta 1989a: 14).

Traspare qui come altrove una visione complessa dell'interazione di micro-sistemi e della loro dinamica sincronica interna. È una visione

riconducibile ad un funzionalismo maturo, in cui non si dà aprioristicamente per scontata alcuna modellizzazione. Un motivo particolarmente ricorrente in chiave esplicativa è la semplificazione dei sotto-sistemi, come nella descrizione delle frasi relative del parlato:

“Nell’insieme dunque la tendenza del parlato a semplificare il paradigma dei pronomi relativi su un’unica forma *che*, con valore di subordinatore generico, è riequilibrata dall’emergere di pronomi di ripresa, che portano in superficie il caso del relativo altrimenti neutralizzato. Questa presenza dei pronomi atoni nelle relative, come nelle strutture con dislocazione, va inquadrata nel fenomeno generale della loro alta frequenza nel parlato, e in particolare del loro forte legame col verbo.” (Berretta 1994: 264-265).

L’idea del legame tra pronomi atoni e verbo era già stata sviluppata in un’ottica di grammaticalizzazione nell’articolo sulla *Coniugazione oggettiva*. La tesi di fondo è che nell’italiano colloquiale i pronomi atoni funzionino “da marche di accordo del verbo con l’oggetto e altri complementi, in una sorta di incipiente coniugazione oggettiva o polipersonale” (cfr. Berretta 1989b).

La complessa interconnessione di sistemi funzionali e le implicazioni di ciò per il cambiamento linguistico sono motivi ben presenti nella caratterizzazione del parlato:

“La relativa semplicità e scarsa coesione della sintassi del parlato, in particolare della sintassi del periodo, fa sì che questa venga considerata una forma per così dire embrionale, in sviluppo, della sintassi collegata dello scritto: da questo punto di vista il parlato, o meglio la varietà colloquiale, da un lato, e lo scritto, o meglio le varietà alte/sorvegliate in genere, dall’altro, rappresenterebbero in sincronia stadi diacronici diversi dello stesso sistema linguistico. Tale prospettiva è sostanzialmente corretta, anche se sarebbe migliore una formulazione priva di impliciti giudizi di valore, che evidenziasse piuttosto il trasparire, nella dinamica parlato/scritto, di un continuo conflitto tra esigenze diverse, conflitto che costituisce uno dei motori del mutamento linguistico (in sintassi, come pure ad altri livelli).” (Berretta 1994: 254-255).

In questa formulazione sono espresse alcune idee di notevole rilevanza teorica: che il rapporto tra parlato e scritto sia traducibile in termini del rapporto tra sincronia e diacronia; che esso sia determinato da funzioni diverse, in conflitto tra loro; che tale conflitto sia un importante motore del cambiamento. Si tratta, per l’appunto, di tesi che vanno al cuore del problema del rapporto tra concezione del parlato e concezione

della temporalità linguistica. Forse in nessun altro lavoro, come in *Sulla presenza dell'accusativo preposizionale in italiano settentrionale*, esse trovano sintesi matura e compimento. Questo articolo è un piccolo capolavoro di finezza analitica nella raccolta e descrizione di dati, e mostra un dominio pieno della vasta bibliografia di romanistica e di linguistica generale sull'argomento. Ma è anche un lavoro in cui l'ottica del linguista sincronico, esperto dei movimenti in potenza o in atto all'interno del sistema, si salda con quella di studio dei movimenti nel tempo. È opportuno discuterlo in dettaglio, per meglio comprenderne la visione di fondo (d'ora in avanti sarà citato come B).

L'accusativo (oggetto) preposizionale nelle lingue romanze (d'ora in poi indicato come AP) è un fenomeno che pone una serie di sfide ai modelli del cambiamento e perciò stesso del parlato. Rispetto alla più tradizionale visione di una Romania divisa in aree che presentano il fenomeno (l'iberoromanzo, il retoromanzo, i dialetti italiani centro-meridionali, il rumeno) ed aree che ne sono prive (il galloromanzo, i dialetti italiani settentrionali), si è venuto lentamente articolando negli ultimi tempi un quadro diverso e più complicato, in cui il tipo in questione affiora anche in aree insospettite, ad esempio in alcune varietà di francese parlato in aree meridionali (le aree di Carcassonne e di Narbona) e nella varietà del cantone di Friburgo. Per l'area italiana, già Rohlf's (1949-1954, III, § 632) e poi Zamboni (1993) avevano indicato tracce della struttura in qualche dialetto settentrionale. L'articolo di Monica, comparso su *Vox Romanica*, segna una tappa essenziale e decisiva nella comprensione del problema, dimostrando che nell'italiano del Settentrione esiste tutta una gamma di tipi riconducibili all'AP. L'analisi si articola in una vasta e sfaccettata ricognizione di strutture, considerate nelle loro peculiarità di livello sociolinguistico e di registro, nonché di repertorio nel continuum lingua - dialetto, cosicché la dicitura "italiano settentrionale" copre in realtà una casistica assai variegata.

Nella ricognizione strutturale si prendono le mosse dall'esame di tipi marginali descritti da Benincà nella *Grande grammatica di consultazione* per l'italiano (cfr. Renzi 1988). Alcuni sono accomunati da tre caratteristiche: (1) gli oggetti sono costituiti da pronomi deittici (preferibilmente singolari); (2) sono dislocati a sinistra; (3) sono ripresi nel corpo della frase da un pronome atono. Altro tipo è quello che fa capo ai verbi psicologici del tipo *convincere*, *soddisfare* e simili, tipo caratteristico non solo del parlato colloquiale, ma anche dello scritto.

Il punto di partenza dell'analisi pone sul tappeto due ordini di problemi. Il primo è così formulato: l'AP è veramente confinato alle condizioni specificate? gli oggetti di verbi psicologici marcati con *a* si possono effettivamente considerare degli AP? Il secondo concerne "[il] ruolo delle

valenze dei verbi nel determinare la comparsa di AP” (B: 16). Si affronta un punto di notevole portata quando si sottolinea che:

“si tratta di un problema particolarmente importante in prospettiva teorica, poiché se la conclusione fosse che il ruolo delle valenze verbali è determinante, non si avrebbe AP come tratto generale di tipo morfosintattico, bensì una costellazione di predicati richiedenti o favorenti, per motivi semantici, oggetti diretti introdotti da *a*: dunque fenomeni di livello lessicale, con tutt'altra e ben minore importanza nel sistema dell'italiano.” (B: 16).

Quest'ultima tesi è subito rifiutata, fondamentalmente in base all'argomentazione che l'obbligatorietà della preposizione “per almeno alcuni accusativi [...] è un indizio sufficiente del fatto che l'AP ha un suo spazio, ben chiaro ancorché ristretto, anche nell'italiano settentrionale e standard” (B: 20). Qui come in altre parti del lavoro traspare una concezione fortemente “razionalistica”, in cui le regolarità strutturali sono considerate non come l'effetto visivo, a posteriori apparentemente unitario, di “spezzoni” di fenomeni tra loro scollegati, sebbene ciascuno non privo di una sua *ratio*, ma come una complessa architettura *more geometrico demonstrata*.

Monica osserva che la sua rassegna dei tipi strutturali raccolti sul terreno conferma sulle linee generali il quadro offerto in Renzi (1988), integrandolo o modificandolo in alcuni particolari. In verità, le integrazioni o modifiche sono di estremo interesse sia descrittivo che interpretativo. La metodologia di costruzione del lavoro mostra in filigrana la diversità di presupposti, strumenti e obiettivi delle due ottiche di ricerca sincronica della grammatica statica e della grammaticalizzazione. Le conferme rispetto al quadro presentato da Renzi riguardano il fatto che gli oggetti più frequentemente marcati con *a* sono i pronomi deittici, specie quelli singolari, l'importanza della posizione preverbale, la maggiore frequenza e la maggiore ampiezza dei contesti di applicazione del fenomeno con i verbi psicologici. Non trova invece conferma che gli AP debbano per forza comparire come costituenti dislocati, con ripresa nella frase tramite clitici (B: 17). In particolare, si registrano esempi di AP in posizione post-verbale, caratterizzati dal valore costantemente focale dell'oggetto (B: 22-23). Quest'ultimo gruppo di fenomeni è descritto come più substandard dei precedenti, che oscillano tra stile colloquiale colto e registro medio. Infine, nel costituirsi dell'AP viene ora evidenziata la centralità delle costruzioni a predicato causativo, che si comportano in maniera simile a quelle con verbi psicologici.

Nello sviluppo dell'argomentazione un passo importante è costituito

dal confronto con i sistemi dialettali settentrionali, nei quali, eccezion fatta per alcuni casi sporadici, non emergerebbe l'area strutturale compatta di fenomeni di AP rinvenuta per l'italiano. In definitiva, secondo Monica "non possiamo ipotizzare alcuna influenza diretta dai dialetti (al massimo si può pensare ad una influenza indiretta, per ipercorrettismo o massima differenziazione di sistemi)" (B:19).

La magistrale analisi delle varietà basse dell'italiano settentrionale permette di far affiorare una più vasta area di fenomeni sotterranei che si vanno a saldare inaspettatamente con casistiche in parte meglio note, lontane nello spazio o nel tempo:

"Emerge l'immagine di un continuum che lega le tracce più o meno nette di AP nelle varietà settentrionali e standard (meglio: standard medio) con l'uso assai più vasto che della stessa forma si ha nelle varietà meridionali, attraverso l'italiano popolare settentrionale che mostra una posizione intermedia. Nelle varietà meridionali come è noto sono interessati al fenomeno tutti i nominali, purché con referenti animati [...]. Le varietà regionali centrali dovrebbero – a quanto ne so... avere un uso non dissimile da quello esemplificato per la varietà popolare settentrionale (per es., con restrizione ai pronomi, ma senza restrizione di persona né di posizione, e ripresa cliticale categorica), ma più diffuso anche verso l'alto nella gamma delle varietà diafasiche e diastratiche.

Il continuum di un AP che così si è delineato è confermato da comparse di AP già in italiano antico. Troviamo, per esempio, in Sercambi: *a lui, perch'era nudo, per ricompensatione lo dovea vestire*; e in Boccaccio: *dove tu a me per moglie non mi vogli*." (B: 23-24).

È individuato con grande chiarezza il carattere diacronico del fenomeno, che potremmo definire "carsico", secondo una suggestiva metafora di alcuni ambienti italiani di linguistica storica. Per Monica il fenomeno si iscrive in effetti tra quelli caratteristici di varietà substandard, "rimasti a lungo endemici" e privi di accettazione nella norma, "che ora riemergono conquistandosi più spazio nell'uso e più attenzione da parte dei linguisti" (B: 24). Con la sensibilità del sociolinguista esperto, Monica avverte chiaramente che la marginalità statistica del fenomeno "non toglie nulla all'importanza descrittiva e teorica della [sua] presenza stessa" (B: 33), ed è ben consapevole del fatto che proprio i caratteri di microscopicità e di "carsismo" costituiscono un ulteriore elemento di interesse, sono un tassello segreto e decisivo di un puzzle complicato.

Ma ciò che contraddistingue maggiormente l'approccio seguito è il tentativo di giustificazione teorica dell'intera casistica, che ha delle

implicazioni per il rapporto tra sincronia e diacronia tutt'altro che trascurabili. Dopo l'osservazione che a livello di superficie gli AP italiani e romanzi sono dei veri e propri accusativi e non dei dativi, mentre a livello di ruoli semantici e di struttura profonda sono nella gran parte dei casi degli esperienti, si fa ricorso alla nozione di "marcamento differenziale", ampiamente usata in studi di tipologia:

"Il fatto che in italiano come in altre lingue romanze la marca sia la preposizione *a*, la medesima del dativo, trova coincidenze in molte delle lingue che hanno marcatura differenziale dell'oggetto; altre fonti possibili sono le marche di benefattivo e quelle di direzione. È probabilmente inutile, a questo punto, sottolineare come questa *a* degli AP italiani non sia, o non sia più, una marca di dativo, né sia marca di messa in rilievo o enfasi (si applica sì ad oggetti in qualche modo messi in rilievo, ma non li marca come tali): è una vera nuova marca di accusativo, benché s'applichi solo ad alcuni, pochi, oggetti. Potremmo dubitarne se badassimo solo alla nostra lingua, ma i dati di comparatistica ci forniscono una chiave sicura di interpretazione." (B: 29).

Come si può vedere, è questa una concezione profondamente funzionalistica delle dinamiche diacroniche dei processi sintattico-semantici, una concezione in cui l'ottica tipologica sincronica viene proiettata come un possibile cono di luce sulla diacronia. In questa concezione si iscrivono anche il trattamento dei pronomi di I e II persona singolare, presenti nella *facies* italiana settentrionale, come "punto più alto della gerarchia di topicalità e insieme dell'inclinazione alla marcatura differenziale" (B: 28). Per Monica, queste unità non sono coinvolte in maniera accidentale: "evidentemente sono i nominali che anche in diacronia più tendono a mantenere marche di caso, secondo lo stesso principio funzionale della marcatura differenziale dell'oggetto" (B: 28). Si ha così nella superficie di tali elementi un effetto di doppia marcatura, dovuto alla conservazione in diacronia delle marche di caso, che si cumula alla "maggior tendenza ad assumere nuova marca" (B: 28).

Questa concezione, che potremmo definire come un "razionalismo diacronico", in cui tanta parte ha la rappresentazione sincronica, è tanto più interessante in quanto è collegata alla consapevolezza del possibile scarto tra meccanismi del processo diacronico relativo ai tipi sintattici in esame, soprattutto nelle sue fasi di origine, e funzionalizzazione sincronica del processo stesso:

"Tutto ciò non esclude naturalmente che all'origine dell'uso di *a* come marca d'oggetto vi sia stato un accostamento degli accusativi

riferiti ad esseri umani a dei dativi: gli esseri umani si configurano intuitivamente come destinatari o beneficiari meglio che come pazienti di azioni.” (B: 29).

Essenziale in questa concezione è il ruolo assegnato alla dimensione tipologica e comparativa:

“Le severe restrizioni alla comparsa di AP in italiano sono comunque coerenti con quelle che in numerose lingue romanze e non regolano l’uso di marche differenziali dell’oggetto – o ne hanno caratterizzato in diacronia la prima diffusione – confermando che quest’ultima è la vera natura del fenomeno anche nella nostra lingua. In assenza di dati di comparatistica la marginalità del fenomeno indurrebbe a categorizzarlo altrimenti (fatto lessicale, determinato dai verbi reggenti; dativo esteso per analogia; etc., volendo, anche semplice paradigma nuovo dei pronomi tonici, *a me mi* per “me” e simili).” (B: 33).

Monica ritorna qui su un punto chiave per la tesi di fondo dell’articolo, secondo cui i fenomeni esaminati siano riconducibili, sia strutturalmente che funzionalmente, al vero e proprio tipo di AP presente in altre varietà romanze. Cruciale per l’argomentazione è infatti confutare l’ipotesi che la casistica descritta per l’italiano parlato nelle aree del Nord sia niente di più che un coacervo di fenomeni di diversa origine strutturale, tra loro scollegati e, soprattutto, marginali all’interno della grammatica. Per fare ciò, si deve respingere l’idea che il motore dei processi rinvenuti sia costituito dalle proprietà di reggenza di alcune classi di verbi, o peggio ancora da una estensione analogica del dativo, e per altro verso da un nuovo paradigma dei pronomi tonici.

Per quanto riguarda il problema della spiegazione lessicale, Monica prende in considerazione altri verbi che in italiano popolare possono assumere oggetti introdotti da *a* (*picchiare, conoscere, ecc.*, da Berruto 1983) e giustamente respinge spiegazioni *ad hoc* basate su parafrasi in cui l’oggetto diretto sia trasformato in oggetto indiretto. In ogni caso, è ben consapevole che permane il rischio di collezionare un insieme di “casi singoli”, senza prospettiva d’insieme. Si avverte come una sorta di rifiuto di fondo della atomizzazione, che le fa concludere “ma non ci si può basare sui tipi lessicali dei predicati”, anche quando poco dopo si ammette l’esistenza di controesempi forniti sia dai dialetti che dall’italiano popolare regionale, come *aiutare* o *pregare*. Monica concede, è vero, che “fenomeni di quest’ultimo tipo sono effettivamente di livello lessicale” (B: 31). Si tratta però di “comportamenti idiosincratici di singoli verbi, che è utile osservare proprio perché chiariscono meglio [...] il comportamento invece

sistematico, e la necessaria collocazione a livello morfosintattico, degli AP veri” (B: 31).

Sulla scelta teorico-descrittiva ora ricapitolata desidero ritornare tra poco. Ma prima mi sembra opportuno soffermarmi ancora su qualche altro aspetto della concezione complessiva del cambiamento che emerge con forza nel lavoro. L’ottica che si è definita di razionalismo diacronico traspare in una molteplicità di scelte. In primo luogo, nel determinare delle funzioni ben precise associate alle strutture esaminate: “la marca *a* si configura simultaneamente come una marca differenziale d’oggetto e, tramite tale funzione, anche come marca d’integrazione del topic nella frase” (B: 34). In secondo luogo, nel ravvisare connessioni tra la nuova marca morfologica di oggetto e altri fenomeni strutturali, quali la coniugazione oggettiva (il rapporto con questa è sostenuto con argomentazioni sottili e ingegnose) e l’ordine delle parole. In particolare, in merito a quest’ultimo, la comparsa dell’AP comporterebbe un “piccolo passo da un ordine pragmatico a un ordine sintattico”:

“Per l’evoluzione sintattica in atto nella nostra lingua la comparsa di questo fenomeno non va interpretata come uno sviluppo potenziale verso un ordine Ogg - V con una rinata marca morfologica d’oggetto, ma più semplicemente come un ulteriore passo verso un ordine sintattico libero, ordine che, come sappiamo, sarebbe inefficiente se combinato con totale assenza di marche di caso sui costituenti maggiori.” (B: 34).

La concezione complessiva sembra influenzata da matrici multiple. È evidente, ad esempio, la condivisione di modelli di tipologia applicati alla diacronia, come la possibilità di proiettare sui processi diacronici proprietà tipologiche sincroniche, a scopo non solo descrittivo, ma anche esplicativo. Minore invece sembra l’impatto nel saggio dei modelli gradualistici della grammaticalizzazione. I fattori funzionali, come la proprietà di marcamento differenziale, o le ripercussioni sull’ordine delle parole, sono visti piuttosto nel loro momento di avvenuta grammaticalizzazione, in una prospettiva in un certo senso statica, piuttosto che nella dinamica del loro prodursi:

“L’AP contribuisce, insieme alla coniugazione oggettiva, alla codificazione esplicita dei ruoli dei nominali, e quindi dei legami interni alla frase. Il nuovo (?) standard medio italiano da questo punto di vista appare meno semplificato di quanto talora sia stato descritto: come spesso avviene nell’evoluzione di una lingua, mentre c’è semplificazione in alcuni aspetti o sottosistemi, c’è simultaneamente complessificazione ad altri livelli.” (B: 43-35).

Questa concezione mostra solo qualche affinità apparente con quella di alcuni modelli correnti della grammaticalizzazione, nei quali il problema del cambiamento di funzione e il tema dei fenomeni in movimento sono non di rado affrontati con delle schematizzazioni alquanto rigide, in cui traspare una concezione del cambiamento ingenua per via della fede più o meno implicita nell'ideale della regolarità e dell'iconismo nonché in quello della naturalezza, come nelle seguenti affermazioni di Lichtenberk:

“The grammars of natural languages are never static; in every language there are always areas that are in the flux. Languages may strive toward greater regularity and iconicity by eliminating anomalies and variation; at the same time, however, new patterns emerge elsewhere in the grammar, introducing new anomalies and new variation. Grammars are always noncomplete.” (Lichtenberk 1991:76).

Regolarità, iconismo e naturalezza sono qui un *Leitmotiv* che sembra sostanzialmente incontrastato nonostante la dichiarazione che anomalie e variazione sono ineliminabili (e certo è materia di riflessione che anomalie e variazione siano accomunate). Nel lavoro di Monica la visione di fondo, è vero, è anch'essa ispirata dalla convinzione che esistano principi sistemici, razionali, operanti nella diacronia, i processi di cambiamento sono visti *sub specie* sincronica (o pancronica). Ma la dialettica di semplificazione e complessificazione di sottosistemi prefigurata si aggancia ad una grande capacità di analisi strutturale dei fenomeni in movimento, ad una visione duttile e articolata dei processi di cambiamento, ad un senso profondo della ricchezza e problematicità dei movimenti diacronici.

Un ulteriore aspetto interessante del lavoro, che si va a saldare anch'esso ad una particolare concezione del cambiamento, è l'interpretazione dello scarto tra italiano parlato settentrionale e dialetti settentrionali: il primo infatti mostrerebbe una autonomia di sviluppo rispetto ai secondi e una corrispondenza con altre *facies* romanze ignota a questi ultimi. Anche l'analisi sociolinguistica contribuisce a rendere sfaccettato il quadro presentato: Monica ritiene infatti che la distribuzione sociolinguistica dell'AP in italiano settentrionale (maggiore diffusione in varietà diastratiche basse e in registri informali) possa mostrare che il tratto è in espansione.

Ognuno dei punti così trattati ha implicazioni di notevole portata teorico-metodologica per la concezione del parlato e per quella del cambiamento linguistico. Si possono qui menzionare diversi problemi che

inducono a riflessioni intorno al tema dello studio del presente come chiave di interpretazione del passato, un tema che si materializza sotto varie forme. Il fenomeno dell'AP nell'italiano settentrionale è un fenomeno del tutto nuovo o da tempo latente? In quest'ultimo caso, se esso insorge indipendentemente dalle strutture dialettali, in che senso si può pensare ad una sua latenza? Questa domanda si pone comunque, sia che si sostenga la non patrimonialità dell'AP nei dialetti italiani settentrionali, sia che si sostenga il contrario (come farebbero pensare ricerche recenti che dimostrano la presenza incipiente di AP, con pronomi personali e con particolari verbi, in testi piemontesi e liguri (cfr. Parry in stampa)). Tuttavia per trovare una risposta sembra rilevante capire se siamo davanti ad interferenza tra sistemi o continuo ricrearsi dello stesso fenomeno, pur nel salto di varietà del repertorio. Un problema distinto, ma interrelato, riguarda l'interpretazione stessa del movimento diastratico nell'odierna sincronia: il fatto che il fenomeno sia presente oggi in strati sociolinguistici bassi è necessariamente il segno che sia in espansione?

Più in generale, postulare un carattere latente dell'AP per epoche, varietà areali e diastratiche diverse della Romània solleva il problema di ulteriori determinazioni di questa proprietà rispetto alla struttura linguistica, rispetto al tempo e allo spazio. La situazione dei testi piemontesi e liguri mostra una sostanziale affinità strutturale con quella che emerge per i testi siciliani e napoletani antichi (cfr. Sornicola 1997; Sornicola 2000), ed entrambe a loro volta assomigliano molto, pur con punti di differenza, al quadro descritto da Monica per l'odierna sincronia dell'italiano settentrionale.

Questo quadro è per certi versi sconcertante. Esso mostra, con una curiosa asimmetria temporale, una notevole coincidenza di struttura tra aree tradizionalmente considerate prive di AP e aree tradizionalmente considerate con AP. A nord la *facies* incipiente potrebbe essere rimasta tale per secoli, interessando i dialetti e quindi le varietà italiane parlate sub-standard, come una marea che ritorna sempre sull'arenile, anche se questo ha assunto conformazione diversa. A sud i documenti del XIV secolo, e ancora quelli di secoli successivi, non mostrano affatto la *facies* contemporanea, in cui c'è generalizzazione del fenomeno rispetto alle classi verbali e sua grammaticalizzazione secondo i parametri tipologici di referenzialità e animatezza del sintagma nominale. I dati italiani meridionali antichi, in verità, supportano proprio l'ipotesi di un carattere "asistematico" o debolmente sistematico, disgregato, del processo diacronico. Come si è visto, Monica aveva inteso confutare l'interpretazione secondo cui la *facies* dell'italiano settentrionale sarebbe una mera somma incoerente di manifestazioni morfosintattiche.

Il quadro che emerge, in effetti, potrebbe iscriversi a pieno nel modello di permanenze di lunga durata, latenti, di cui è un aspetto particolare l'immagine di un ritornare o ripetersi di fenomeni. Ma allora quanto è antica e diffusa nello spazio la *facies* di AP incipiente, a carattere pronominale e idiosincriticamente verbale, non sistematico, non grammaticalizzato? Possiamo considerarla davvero già una *facies* di AP? E perché a nord tutto è rimasto allo stato latente per secoli, pur nella probabile discontinuità di varietà del repertorio, mentre a sud si è pervenuti ad una vera e propria grammaticalizzazione?

Queste domande riguardano modelli cronologici e sociolinguistici del rapporto tra presente e passato. Ma altre si pongono, che riguardano la possibilità di proiezione stessa di un modello sincronico sulla diacronia. L'ottica sistemica, funzionalizzante (qui definita "razionalistica") proiettata sul movimento nel tempo di un fenomeno può condurre a interpretare "cause" laddove sussistono solo aggregati non (del tutto) coerenti di proprietà, spezzoni di fenomeni più o meno scollegati, "macerie" storiche. Certo, tutta la linguistica generale applicata alla diacronia si è costituita come un tentativo di dare forma a queste macerie, e nelle correnti funzionaliste si è tentato di pensarle come un insieme intrinsecamente organizzato secondo ragioni o esigenze di ordine, chiarezza, perspicuità comunicativa, che si scaricano su parti dei sistemi linguistici e interagiscono tra loro. Queste rappresentazioni sono certo il prodotto di una lunga epoca storica della linguistica stessa. In esse c'è molto di ideologico. Ma possono essere anche il frutto delle vocazioni individuali dei ricercatori, delle loro fedi e passioni, in cui si riflette tanta parte della personalità di un essere umano. Non c'è da scandalizzarsi, né da pensare che ciò equivalga ad una caduta di rigore investigativo. L'idea di una conoscenza oggettiva e assoluta è nelle scienze umane (e oggi sappiamo persino in quelle della natura) un pregiudizio positivistico di un'altra stagione. Gli storici di oggi lo sanno bene: nella concezione storica entrano in gioco motivazioni, fantasie e immaginazioni del soggetto conoscente, come in una rappresentazione onirica. E la più onirica di tutte le rappresentazioni è forse quella del cambiamento. Nell'opera scientifica di Monica traspaiono i caratteri che abbiamo ricordato, ma anche una personalità che amava la luce e l'aria tersa delle montagne, la dimensione rarefatta e cristallina dei ghiacciai, il rigore razionale che essi impongono. C'è molto di Monica nella bella immagine del cambiamento su cui ha felicemente attratto l'attenzione Giuliano Bernini (2002: 7):

"In un ghiacciaio [...] il movimento è disomogeneo per velocità nei diversi strati e settori e periodi di tempo", e se da una parte "i movimenti passati sono facilmente riconoscibili nella morfologia del ter-

Rosanna Sornicola

reno circostante, e su di essi si concentra l'attenzione", dall'altra "i movimenti in atto non si vedono affatto, o [...] appaiono in qualche modo minacciosi."

Monica sapeva che la lettura del presente è un'operazione difficile, che impone rigore e un elemento di distacco, perché in esso si celano movimenti di difficile osservabilità e altri, pur percepibili, la cui natura e portata potrebbero essere interpretate in maniera erranea. Di questa disciplina imposta dal presente Monica è stata maestra, e proprio per questo il suo percorso è stato una testimonianza di autentico metodo storico.

Indirizzo dell'Autore:

Dipartimento di Filologia Moderna, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Napoli Federico II, via Porta di Massa 1, 80133 Napoli
<sornicol@unina.it>



Riferimenti bibliografici

- BENJAMIN, Walter (1997), "Materiali dal *Passagen-Werk*", in Idem: *Sul concetto di storia*, Torino, Einaudi, 105-137.
- BERNINI, Giuliano (2002), "Ricordo di Monica Berretta", *Linguistica e Filologia* 14: 7-14.
- BERRETTA, Monica (1989a), "Sulla presenza dell'accusativo preposizionale in italiano settentrionale: note tipologiche", *Vox Romanica* 48: 13-37.
- BERRETTA, Monica (1989b), "Tracce di coniugazione oggettiva in italiano", in Fabio FORESTI, Elena RIZZI & Paola BENEDINI, curr., *L'italiano fra le lingue romanze, Atti del XX Congresso della S.L.I.*, Bologna, 25-27 settembre 1986, Roma, Bulzoni, 125-150.
- BERRETTA, Monica (1994), "Il parlato italiano contemporaneo", in Luca SERIANNI & Paolo TRIFONE, curr., *Storia della lingua italiana*, vol. II: *Scritto e parlato*, Torino, Einaudi, 239-270.
- BERRETTA, Monica (1995), "Quello che voglio dire è che: le scisse da strutture topicalizzanti a connettivi testuali", in GianLuigi BECCARIA & Carla MARELLO, curr., *Dalla parola al testo. Scritti per Bice Mortara Garavelli*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 15-31.
- BERRUTO, Gaetano (1983), "L'italiano popolare e la semplificazione linguistica", *Vox Romanica* 42: 38-79.
- HAVRÁNEK, Bohuslav, Roman JAKOBSON, Vilhelm MATHESIUS, Jan MUKAROVSKY, Nikolaj S. TRUBECKOJ *et al.* (1929), "Thésés", *Travaux du Cercle Linguistique de Prague* 1; cit. da trad. it. in Emilio Garroni & Sergio Pautasso, curr., "La Nuova edizione riveduta, con testo a fronte e con documenti inediti delle classiche Tesi del 1929", Napoli, Guida, 1979.
- LABOV, William (1975), "On the use of the present to explain the past", in Luigi HEILMANN, cur., *Proceedings of the 11th International Congress of Linguists*, Bologna-Florence, August 28-September 2 1972, Bologna, Il Mulino, 1974, vol. II, 825-851; cit. da trad. it. William Labov, *Il continuo e il discreto nel linguaggio*, Bologna, Il Mulino, 1977, 121-158.
- LICHTENBERK, Frantisek (1991), "On the Gradualness of Grammaticalization", in Elizabeth CLOSS TRAUOGOTT & Bernard HEINE, curr., *Approaches to Grammaticalization*, vol. I: *Focus on Theoretical and Methodological Issues*, Amsterdam, Benjamins, 37-80.
- PARRY, Mair (in stampa), "L'oggetto preposizionale nei dialetti italiani settentrionali antichi", Comunicazione presentata al XXXIII Congresso della Società Internazionale di Linguistica e Filologia Romanza, Salamanca, 24-30 settembre 2001, in corso di stampa nei relativi Atti.
- RENZI, Lorenzo, cur. (1988), *Grande grammatica italiana di consultazione*, vol. I: *La frase. I sintagmi nominale e preposizionale*, Bologna, Il Mulino.
- ROHLFS, Gerhard (1949-1954), *Historische Grammatik der Italienischen Sprache und ihrer Mundarten*, III voll., Bern, A. Francke; cit. dalla trad. it. Gerhard Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, Torino, Einaudi, 1969.
- SORNICOLA, Rosanna (1997), "L'oggetto preposizionale in siciliano antico e in napoletano antico. Considerazioni su un problema di tipologia diacronica", *Italienische Studien* 18: 66-80.

- SORNICOLA, Rosanna (2000), "Processi di convergenza nella formazione di un tipo sintattico: la genesi ibrida dell'oggetto preposizionale", in Annick ENGLEBERT, Michel PIERRARD, Laurence ROSIER & Dan VAN RAEMDONCK, curr., *Actes du XXIIe Congrès International de Linguistique et de Philologie Romanes*, vol. II: *Les nouvelles ambitions de la linguistique diachronique*, Tübingen, Niemeyer, 419-427.
- ZAMBONI, Alberto (1993), "Postille alla discussione sull'accusativo preposizionale", in Lorenzo V. Ramón, cur., *Actas do XIX Congreso Internacional de Lingüística e Filoloxía Románicas, Gramática histórica e historia da lingua*, A Coruna, Fundación "Pedro Barrié de la Maza, Conde de Fenosa", 787-808.